

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Heroic Measures*

© 2009 by Jill Ciment

by arrangement with the author

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Stefania Rega

Prima edizione: giugno 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8169-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine  
Stampato nel giugno 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Jill Ciment

Ruth & Alex  
L'amore cerca casa



Newton Compton editori

*Per Arnold*

Venerdì sera  
La signora  
con il cagnolino



È l'ora in cui la luce sull'acquaio, un neon posizionato lì per lavare i piatti, soppianta d'improvviso la fiamma del sole morente e la finestra di cucina diventa uno specchio, quel momento della sera in cui Ruth capisce che i suoi propositi sono fuochi di paglia e Alex avverte la sua stessa età come un gelo transitorio.

La cucina *abitabile e luminosa* è la caratteristica cui la loro agente immobiliare, Lily, darà maggiore risalto nella pagina degli annunci di vendita sul «New York Times», l'indomani. Quando Lily aveva valutato per la prima volta il loro appartamento, al quinto piano di un edificio senza ascensore nell'East Village, e proposto come prezzo di vendita novecentonovantanovemila dollari, Ruth aveva avuto la sensazione che quel numero la penetrasse come un ago, la invadesse come una sostanza tossica. Su di lei, figlia della Depressione, la parola *milionario* aveva ancora un potere magico. Fred Astaire che balla in frac e cilindro. Ma nell'attimo stesso in cui avevano firmato il contratto di Lily, quell'ebbrezza era svanita. Come avevano potuto pensare di mettere in vendita la casa in cui abitavano da quarantacinque anni? Ruth non voleva lasciare quella città. Non erano mai stati legati al denaro. Dove

sarebbero andati? Lei e Alex, per non parlare di Dorothy, si sarebbero sentiti perduti in qualsiasi posto che non fosse New York.

Ruth guarda Alex all'altro lato del tavolo della cucina – settantotto anni, capelli bianchi e folti come la pelliccia di un animale, barba e sopracciglia bianche e dure come fil di ferro – e lo rivede salire i cinque piani di scale, gli occhi scavati vibranti di determinazione, facendo due gradini per volta, il suo cimento settimanale per dimostrare a se stesso che può ancora farcela. Ma per quanto tempo potrà continuare (e anche lei, a dirla tutta)? Con novecentonovantanovemila dollari potrebbero comprare un appartamento con ascensore a Manhattan, certo. Quando aveva sentito per la prima volta il prezzo di richiesta, anche Alex aveva avvertito la forza magnetica di quei numeri. Suo padre, un immigrato che vendeva scarpe, venerava i milionari come un tempo aveva venerato i rabbini nel suo paese di origine, in quanto uomini vicini a Dio. All'inizio, Ruth aveva chiamato Lily solo per sapere che possibilità avrebbero avuto quando le scale fossero diventate troppo faticose per loro. Ma come potevano voltare le spalle a un milione di dollari? Come poteva farlo Alex, soprattutto? Non aveva nulla da lasciare a Ruth se non i suoi quadri, un'eredità che spesso gli sembrava una zavorra più che una ricchezza. Cosa ne avrebbe fatto lei di tutte quelle opere, cinquanta anni di attività, l'effetto collaterale della sua cieca compulsione a dipingere? E se non fosse riuscita a vendere i quadri? E se, arrivato il momento, non fosse riuscita a vendere la casa? Ruth avrebbe finito per restare sepolta sotto i suoi dipinti.

Nonostante la mente sia tutta concentrata sulle visite alla casa fissate per l'indomani – Ruth ha appena toccato

il pollo preparato per cena, Alex ha mangiato quasi tutta la sua parte ma senza alcun piacere né consapevolezza – non dimenticano di racimolare qualche bocconcino per Dorothy.

Dalla soglia, Dorothy osserva Ruth che prende il piatto di Alex, ne versa il contenuto in una ciotola, aggiunge qualche pezzetto dal proprio e poi deposita la ciotola sul pavimento piastrellato, nello spazio tra una sedia e l'altra. A dodici anni, mangiare è il suo ultimo grande piacere. La faccia da bassotto tedesco, quasi tutta muso, ormai è completamente bianca, più bianca persino di quella di Alex. Le mancano due canini e tre molari posteriori. La sua altezza al garrese è di venti centimetri, pesa quattro chilogrammi e mezzo. Dorothy prova ad alzarsi, ma non ci riesce. Le zampe posteriori sono diventate di ghiaccio, un ghiaccio bruciante. Senza neanche accorgersene, orina sulle mattonelle. Se ne rende conto solo perché sente il fetore; un olezzo vomitevole. Si lascia sfuggire un guaito lacerante.

Ruth guarda nella sua direzione, la fissa sbattendo le palpebre per qualche secondo, come se il cane l'avesse svegliata da uno stato di trance. «Dorothy, te la sei fatta addosso?»», chiede attraversando la cucina e chinandosi su di lei.

Dorothy le cerca gli occhi – circondati da rughe, color grigio cenere, di una grandezza sovrumana dietro le lenti spesse – per sapere cosa fare. Deve stare ferma, oppure provare ad alzarsi di nuovo? Che cosa ne pensa Ruth? Se fosse successo qualcosa di veramente brutto alla sua metà posteriore, non lo vedrebbe nello sguardo di Ruth, non ne sentirebbe l'odore dalla sua pelle? Ruth trasuda paura.

«Va tutto bene, Dottie, sappiamo che non l'hai fatto ap-

posta», mormora Ruth. «Alex, Dorothy ha qualcosa di molto grave».

Alex le raggiunge e si china sul pavimento, infila una mano sotto la pancia di Dorothy e l'altra sotto il petto. «Non voglio farti male», dice sollevandola piano dal disastro che ha combinato. Quando la rimette a terra sulle quattro zampe, la metà posteriore collassa di nuovo, come se le zampe di ghiaccio si fossero già disciolte nel fuoco. Dorothy geme.

«Le stai facendo male», dice Ruth.

«Sto cercando di capire che cosa le è successo. Può esserle entrato qualcosa in una zampa». Alex si china ancora un po' e controlla le zampe posteriori. Ma Dorothy non avverte altro che un vago torpore. «Allontanati, Ruth. Fa' finta di uscire. Apri la porta e chiamala».

«Credi che abbia qualcosa nella zampa? Dorothy sa comportarsi come una piccola Sarah Bernhardt quando vuole». Ruth apre la porta di casa, solleva il collare e il guinzaglio di Dorothy e li agita con entusiasmo. «Che ne dici di una passeggiata? Coraggio, Dottie, andiamo al chioschetto dei *falafel*».

Dorothy sente la coda sbatacchiare a destra e a sinistra, ma tutto ciò che riesce a fare è spostarsi di pochi centimetri.

«Chiamo il veterinario», dice Ruth. Con il collare e il guinzaglio ancora in mano, corre in cucina. Dorothy teme che voglia legarla al guinzaglio, ma lei la scavalca e si avvicina al telefono.

«Sono le sei passate, non troverai nessuno», dice Alex. «Portiamola direttamente alla clinica veterinaria».

Ruth posa il ricevitore.

«Forse è una sciocchezza. Ricordi l'anno scorso? Sem-

brava moribonda. E per la modica cifra di settecento dollari abbiamo scoperto che era soltanto aria».

«Aspettiamo domattina per vedere se sta meglio?», chiede Ruth.

«No, non credo sia il caso di aspettare».

«Sarà prudente spostarla? Vado a prenderle il cuscino?»

«È troppo morbido. Avrà bisogno di un sostegno».

«È la schiena, vero?».

Alex perlustra la cucina con lo sguardo e prende il tagliere, Ruth sparisce in camera da letto e quando torna ha con sé la coperta a quadri di Dorothy e due soprabiti. Avvolge Dorothy nella lana calda, mentre Alex la aiuta a salire sul tagliere. All'improvviso, zaffate di formaggio, sangue bovino, sangue di pollo, grasso di pancetta, prezzemolo, burro di arachidi e aglio invadono le narici di Dorothy, ma per la prima volta quegli odori non le procurano alcun piacere.

Infilando le mani sotto il tagliere, Alex e Ruth la sollevano, oltrepassano la porta e procedono lungo il corridoio. Davanti al precipizio del vano scale, Dorothy inizia a tremare. Persino nelle condizioni migliori, protetta dalla grossa borsa di Ruth o al sicuro sotto il cappotto abbottonato di Alex, ha il terrore delle fauci spalancate di quella scalinata a spirale.

«Riusciremo ad arrivare fin giù? Detesto queste scale», dice Ruth.

«Tu tieni ferma lei, io reggo il tagliere sotto», ribatte Alex.

Ruth cinge Dorothy in una morsa di compassione soffocante e i tre iniziano la discesa, Alex per primo, camminando all'indietro. Dorothy sente il sangue ondeggiare dentro di sé mentre Alex fa di tutto per non inclinare

il tagliere. Al primo pianerottolo, Ruth stringe appena la presa intorno al corpo di Dorothy, e il dolore torna prepotentemente in vita. Dorothy lo avverte prima come un colore: arancione. Poi come una forma: a sfera. Poi la sfera arancione esplode e il fuoco non è più sotto di lei: Dorothy si trova dentro le fiamme. Adesso è immersa in una conflagrazione assoluta e totalizzante, un mondo a parte. Della sua vita precedente nulla ha più alcun peso. La paura delle scale? Svanita. Il suo appetito insaziabile? Soffocato. Persino quell'essere prigioniera in un corpo in fiamme non la tocca più. Tutto ciò che le preme è quella piccola sacca di consapevolezza lì, nel cuore dell'incendio, e ciò che conserva dentro la sacca: un nocciolo di fiducia, duro come l'acciaio, che Alex e Ruth sapranno come aiutarla.

L'atrio del palazzo non sarà un punto sul quale Lily batterà con i potenziali acquirenti, l'indomani. Un ambiente stretto e privo di qualsivoglia ornamento, una mera zona di passaggio rimasta pressoché inalterata da quando l'edificio era stato costruito, centosei anni prima, per ospitare un gruppo di immigrati appena sbarcato; l'unica novità è il sistema di sicurezza installato l'anno precedente, una telecamera montata sulla porta del disimpegno. Ruth e Alex avevano votato contro la presenza di un sistema di sorveglianza nel palazzo, e non solo perché avrebbe aumentato le spese condominiali: non volevano che i loro movimenti venissero registrati, ancora una volta, in nome della sicurezza. Anche se, ultimamente, mettevano il naso fuori casa solo per portare a spasso Dorothy o quasi. La decorazione originale in ferro battuto sulla porta a vetri, però, è un dettaglio che Lily farà sicuramente notare ai potenziali acquirenti: risale al tempo in cui gli artigiani erano orgogliosi dei loro manufatti, anche dei più semplici.

Tenendo Dorothy tra loro, aprono la porta. I rumori della strada – sirene, clacson, motori, freni d'autobus, fischi, grida – sono così assordanti, almeno per Ruth,

che sembrano dare voce a tutte le sue tensioni. Per Alex, che non si è ancora reso conto di aver dimenticato l'apparecchio acustico per la fretta di soccorrere Dorothy, il frastuono della città, senza le note alte e basse, è più lamentoso che penetrante. Il traffico è paralizzato in entrambe le direzioni. Un elicottero della polizia sorvola i tetti. Un automezzo dei vigili del fuoco, con i lampeggianti in azione, ha bloccato l'incrocio tra St Mark's Place e Avenue A, ma né Ruth né Alex vedono fiamme o sentono odore di fumo. Nemmeno Dorothy lo sente. Chiudendo la porta alle loro spalle, deducono che si tratti di un altro falso allarme. Negli ultimi tempi, se qualcuno sente il toast del vicino che brucia, va nel panico e chiama i vigili del fuoco.

Alex e Ruth trasportano Dorothy verso la Prima Avenue sperando che il traffico intanto si sblocchi e di poter prendere un taxi che li porti alla clinica, ma quando il semaforo davanti a loro scatta, i veicoli procedono di un tratto equivalente alla lunghezza di una sola auto, nonostante il rombo dei motori e i clacson minacciosi. In piedi sulla soglia del chioschetto dei *falafel*, gli occhi fissi alla processione immobile dei fari, il signor Rahim, il proprietario che ha sempre un bocconcino per Dorothy, tiene alto un cartello con su scritto a mano:

Il ristorante Sahara è aperto!!!!  
Due kebab al prezzo di uno!!!  
Acqua frizzante gratuita!!  
W l'America!

«Che cosa è successo alla piccola Dottie?», dice appena vede che c'è lei sotto la coperta.

«Pensiamo sia la schiena», risponde Ruth.

«Oh, povera cara».

«È scoppiato un incendio?», gli chiede Alex.

Senza spostare gli occhi da Dorothy, il signor Rahim sospira e alza le spalle, in un gesto di dolore privato e scetticismo pubblico tale da suggerire che nemmeno se le fiamme gli sfiorassero il risvolto dei pantaloni lui saprebbe dire cosa è reale e cosa non lo è. «Mia moglie mi chiama e mi dice che c'è un elicottero sul nostro tetto, e dovrei correre a casa. Ma un poliziotto fuori servizio dice che è un falso allarme. Adesso il mio garzone ha sentito dalla tivù di un cliente che un'autocisterna per la benzina è bloccata nel Midtown Tunnel».

«Ha usato la parola "bloccata"?», chiede Alex.

«Si è seduta e non è riuscita a rialzarsi», dice Ruth. «La stiamo portando in ospedale. Ha molto freddo. Dobbiamo andare, signor Rahim».

Si incamminano lungo il marciapiede ghiacciato verso il primo taxi disponibile.

Dalla sua postazione davanti alla porta, il signor Rahim li osserva procedere lenti e infilarsi tra i paraurti serrati, il vecchio ebreo con il cappotto nero e il berrettino da baseball rosso, la vecchia moglie con gli occhi da gufo colmi di lacrime, e la loro cagnolina malata. Il signor Rahim sa che amano quell'animale come un figlio, ma trova che ci sia qualcosa di triste e patetico nella loro totale devozione verso una bestia, sebbene anche lui sia affezionato alla cagnolina. Il signor Rahim ha sette figli. Amare un animale come lui ama i suoi ragazzi gli sembra una forma di blasfemia. La vecchia coppia finalmente raggiunge un taxi. Dal modo in cui proteggono la povera creatura mentre salgono nell'auto il signor Rahim vede che la loro tenerezza è autentica, persino profonda, e per un attimo le

sue rigide leggi gerarchiche su quali animali siano degni d'amore e quali invece solo di affetto svaniscono. «Buona fortuna», augura loro.

Nel taxi, Alex dà all'autista, un indiano con una croce grande come un coltello a serramanico appesa allo specchietto retrovisore, l'indirizzo della clinica, cinquantaquattro isolati a nord, mentre Ruth osserva la distesa compatta del traffico fuori dal finestrino. In mezzo a loro, sul sedile posteriore, appoggiata sul tagliere e avvolta nella coperta, Dorothy geme. Il verso è troppo debole perché possa giungere all'orecchio di Alex privo dell'apparecchio acustico, ma Ruth lo sente. Nonostante i clacson che strombazzano davanti e dietro di loro, è l'unica cosa che sente. Lei e Alex sono responsabili di quella vita da quando aveva otto settimane. Alex portò Dorothy a casa il giorno in cui Ruth andò in pensione, dopo aver insegnato inglese per trent'anni in una scuola pubblica. Quelle prime notti dedicate ai bisogni incomprensibili di Dorothy e alle sue incessanti richieste avevano ricordato a Ruth un romanzo vittoriano in cui il marito adotta un orfano affinché la moglie, ormai avanti con gli anni e senza figli, lo cresca. Nel corso degli anni, tuttavia, le dinamiche della vita a tre erano cambiate. Per un certo periodo, Ruth e Alex erano sembrati due genitori esasperati alle prese con il loro ribelle pargoletto. Poi, una volta superato il periodo neonatale, quando il bisogno che Dorothy aveva di Ruth diventò infatuazione, la padrona e la cagnolina diventarono amiche per la pelle, con un padre noioso che faceva da accompagnatore. In seguito, quando Dorothy arrivò alla mezza età e diventò grigia e dignitosa, ma inflessibile e leggermente ipocondriaca, Alex scherzava dicendo che lui e Ruth erano come due aman-

ti clandestini con una zia zitella che dormiva con loro. Nell'ultimo periodo, quando Ruth si svegliava in piena notte e vedeva le due sagome note con cui divideva il letto, una con la barba bianca in posizione supina e l'altra con il viso piccolo e bianco in posizione supina, la loro disposizione notturna (Alex al centro, lei e Dorothy ai lati) iniziò a ricordarle due vecchie mogli e uno stanco, anziano poligamo. E ora, imprigionati nel traffico, a Ruth sembra che lei e Alex stiano trasportando il cuore indifeso del loro matrimonio sopra un tagliere.

«Da quanto tempo il traffico è in questo stato?», chiede Alex al tassista. «Sa che cosa sta succedendo?»

«Il cliente prima di voi ha detto che c'è un incendio nel Midtown Tunnel, ma dalla centrale mi dicono che non è scoppiato nessun incendio».

«Hanno detto niente di un'autocisterna di benzina bloccata?»

«Dicono solo che se voglio tenermi il lavoro devo continuare a guidare».

Alex guarda fuori dal finestrino. La lavanderia Cosmos è aperta: la vecchia, grassa proprietaria sta piegando le lenzuola. Il centro unghie da Lulu è aperto: la manicure coreana biondo platino fuma sulla soglia. La finestra di un appartamento al primo piano si apre e il braccio sottile di una giovane donna si infila tra le sbarre per svuotare il sacchetto dell'aspirapolvere. Alex nota che i rifiuti cadono con la stessa velocità della neve. Se fosse davvero successo qualcosa di grave, non sarebbero tutti in preda al panico?

Quando Ruth guarda fuori dal suo finestrino, è come

se il vetro fosse opaco. Sta pensando al mattino, quando lei e Dorothy sono uscite. Durante la notte, il ghiaccio aveva ricoperto la scala esterna, l'uscita di sicurezza, i mattoni e le vecchie fughe, i cestini della spazzatura legati con le catene, le griglie dei condizionatori e tutti i rami degli alberi cresciuti fuori dalla griglia di protezione in ferro battuto luccicante. Nella prima luce del mattino la strada sembrava ricoperta d'argento, e lei aveva sentito una tale tenerezza per il suo quartiere che aveva faticato per non scoppiare a piangere: stavano per essere strappati via da tutto quello che amavano e conoscevano proprio appena raggiunta l'età che esige stabilità. Aveva chiuso con cautela la vecchia porta d'ingresso alle sue spalle (per paura che il vetro vetusto si rompesse prima delle visite dell'indomani) e si era aggrappata alla ringhiera (per paura di scivolare sui gradini ghiacciati). Ti comporti come una vecchia paurosa. Perché la vecchiaia è sinonimo di stabilità? La vecchiaia è tutto tranne che stabile. E per la prima volta da quando aveva firmato il contratto di Lily, tre giorni prima, quella inebriante sensazione era tornata. Anche se non avrebbero potuto permettersi Manhattan, con un milione di dollari potevano permettersi qualsiasi altro posto: Jersey Shore, o quell'isola senza auto nel Nord Carolina che aveva visto sul «New Yorker», oppure Fort Myers, vicino a sua sorella. Ma Ruth non voleva andarsene in esilio nel Sud della Florida dove faceva troppo caldo per camminare – nessuno di loro due aveva mai imparato a guidare – oppure a Jersey Shore, dove non conoscevano un'anima, o in quell'isola senza auto in mezzo all'oceano. Per quanto tempo si può fissare l'oceano? E poi, l'idea che lei e Alex, newyorkesi dalla nascita, venissero cacciati

dalla loro città perché, nonostante un assegno da un milione di dollari, non potevano permettersi un appartamento con ascensore abbastanza grande da consentire ad Alex di dipingere l'aveva spinta lungo i gradini della scala esterna come se qualcuno le avesse dato una violenta spallata. Legata al guinzaglio, Dorothy era ruzzolata giù dietro alla sua padrona. È così che si è fatta male alla schiena? Perché a Ruth non è venuto in mente di prenderla in braccio?

Alex batte il piede, fa scattare il ginocchio, come se l'ansia potesse spingere il taxi e farlo andare più veloce. Da dieci minuti sono bloccati all'incrocio tra la Trentaquattresima Strada e la Prima Avenue dietro l'autobus di una linea che attraversa la città. Sebbene Alex non sia in grado di sentire i lamenti di Dorothy, sa che sta gemendo: ha spostato il peso e sta ansimando forte appoggiata contro di lui.

«Pensa che prendendo la Terza Avenue potremmo arrivare prima?», chiede al tassista.

«La centrale dice che non sono pagato per pensare».

Alex guarda verso la Terza Avenue. La Trentaquattresima Strada sembra formare un tutt'uno con le auto e gli autobus. Scruta in direzione del fiume. Altri automezzi dei vigili del fuoco e molte automobili della polizia bloccano le corsie. Le truppe televisive intasano i marciapiedi. «Può accendere la radio per sentire il notiziario?», chiede al tassista.

L'uomo accende la radio, ma la stazione sulla quale si sintonizza sembra trasmettere, per le orecchie di Alex, da sotto l'East River. «Può alzare il volume?», chiede.

Ruth lo fissa. «Hai dimenticato l'apparecchio acustico? Tra tante sere, proprio questa».

Adesso Alex si rende conto che il tenue lamento di dolore che sente da quando è uscito quel pomeriggio è una versione silenziata della realtà. Si sente disarmato. Non potrà capire in quale direzione le sirene vanno né da quale direzione provengono, non si renderà conto di un eventuale, allarmante aumento di volume della città. Ma non è solo questo che lo preoccupa. Potrebbe attraversare tutta New York anche da sordo, all'occorrenza. È la clinica. E se l'infermiera parla troppo piano o troppo in fretta? E se il dottore bisbiglia o ha un accento particolare? Dovrà chiedere in continuazione a Ruth di ripetergli i problemi di Dorothy.

«Effettivamente c'è un'autocisterna piena di benzina bloccata nel Midtown Tunnel», annuncia Ruth.

«Almeno non c'è un incendio», dice il tassista.

«La polizia sta evacuando il tunnel in entrambe le direzioni, la gente abbandona le auto e scappa via». Ruth interpreta il debole mormorio della radio per Alex. «Non ci troviamo proprio sopra il tunnel in questo momento?».

Alex, Ruth e il tassista guardano in giù proprio mentre un autobus a lunga percorrenza si rimette in marcia e nella distesa di auto si apre un passaggio. Il taxi si infila nello spazio libero e ancora una volta, sebbene lentamente, risalgono la Prima Avenue.

«L'autocisterna si è piegata in due. Sta bloccando tutte le corsie in entrata», continua Ruth. «La polizia non sa se è stato un incidente oppure se l'autista ha sterzato apposta. Il sindaco chiede a tutti di mantenere la calma e di non andare in auto a Manhattan questa sera. E chi vuoi che lo faccia?».

A cinque isolati dalla clinica, si bloccano di nuovo. Il traffico del tunnel viene deviato verso il ponte della Cinquantanovesima Strada. La vecchia struttura a quattro corsie non riesce a contenere i veicoli in eccesso. Laggiù, più avanti, i semafori scattano, e poi scattano ancora, ma non si muove nulla. Alla fine persino i clacson smettono di suonare. A destra e a sinistra, i passeggeri iniziano ad abbandonare i taxi e proseguono a piedi verso nord. Trasportano le loro cose a braccia: i capi freschi di lavanderia, la spesa, i figli, i passeggeri, uno specchio a figura intera con l'etichetta del prezzo ancora attaccata.

«Fa troppo freddo per lei», dice Ruth.

«Non abbiamo scelta».

Ruth avvolge Dorothy in un altro giro di coperta mentre Alex paga. Nonostante l'urgenza di portare Dorothy in ospedale, il palpitante senso di panico nell'aria, il rimbombo della paura sotto i piedi (le vibrazioni cupe delle migliaia di motori intrappolati che accelerano senza muoversi) e l'adrenalina pompata nel suo organismo in funzione dell'imminente scatto, Alex non riesce a trattenersi e chiede la ricevuta al tassista.

«La patente? Un documento con foto?», dice il custode, un ragazzo dalla faccia rotonda piazzato dentro la guardiola super riscaldata della clinica veterinaria, accanto a un metal detector.

Ruth e Alex hanno il fiatone per la corsa lungo i cinque isolati e sono accecati di lacrime per il freddo. Alla prima folata di vapore caldo, Ruth sente che il tremito di Dorothy si placa e quella sua tipica rigidità svanisce di nuo-

vo. Allenta la stretta sulla coperta, anche se teme che sia solo la sua presa a tenere insieme Dorothy, mentre Alex appoggia delicatamente il tagliere su un tavolino accanto al custode. Consegnano i loro documenti con la foto, la scheda di iscrizione alla palestra per Alex e il tesserino di insegnante vecchio di venticinque anni per Ruth (a cinquantadue anni somigliava a Imogene Coca con un paio di occhiali spessi).

Prendono il tagliere e fanno passare Dorothy attraverso il metal detector; prima Alex, camminando all'indietro. Il rilevatore suona. Tornano indietro, appoggiano di nuovo Dorothy sul tavolo, si svuotano le tasche di chiavi e monete. Si avvicinano ancora una volta al campo elettrico e il metal detector suona di nuovo. Alex si toglie l'orologio dal polso, Ruth consegna la borsa al custode per fargli ispezionare il contenuto: penne, un cellulare con due anni di messaggi che lampeggiano (nessuno dei due sa come leggerli), un codice a barre di plastica che si è staccato dal retro della scheda della biblioteca, un sacchetto per alimenti con il necessario per il benessere del cane. Riprendono Dorothy e cercano di oltrepassare la soglia, ma l'allarme continua a suonare.

«Non vede che sta soffrendo? È proprio necessario?», chiede Ruth.

«È una questione di sicurezza, signora».

«Chi farebbe saltare in aria un ospedale pieno di cani e gatti malati?».

Alex le tocca un braccio: ha capito perché scatta l'allarme, il fermaglio di metallo sul collare leopardato di Dorothy. Ruth lo aveva comprato perché pensava che le donasse un aspetto audace e orgoglioso, da dominatrice esperta, per così dire, la cui specialità era mordere. Ruth

osserva Alex che sgancia il fermaglio dalla collottola di Dorothy con cautela unita a una buona dose di dimestichezza, come un marito che tolga la collana alla moglie malata.

All'accettazione del pronto soccorso c'è un vetro, di quelli che si trovano negli acquari. L'impiegata, una donna grossa e incipriata con un cardigan rosa cosparso di peli di gatto, alza lo sguardo sopra gli occhiali da lettura. «Nome? Indirizzo? Numero di telefono? Nome dell'animale?»

«Dorothy», risponde Alex.

Quando pronuncia quel nome, Alex nota che la coperta sul tagliere si muove. Sotto l'orlo, in quella tenda di lana logora, l'unico occhio visibile di Dorothy lo guarda.

«Qual è il problema di Dorothy?».

L'occhio scruta intorno a sé per vedere chi altri conosca il suo nome, e per un attimo Alex ha la sensazione che se alzasse quella coperta ci troverebbe sotto solo un enorme occhio pieno di speranza. «Sembra che non riesca a muovere le zampe posteriori», dice. Con un'espressione incredula, vede la donna scrivere “paraplegico”.

«Altri sintomi?»

«Non è sufficiente?», dice Ruth.

«Da quanto tempo non si alza?»

«È successo durante la cena», risponde Alex.

«Mettetevi seduti. Fra un po' qualcuno vi chiamerà».

«Per favore. Ci abbiamo messo quasi due ore per arrivare qui. È un'emergenza», dice Alex.

La donna muove quasi impercettibilmente la testa da un lato e fissa un punto alle spalle di lui, di Ruth e di

Dorothy con una tale deliberata e sfrontata commiserazione che Alex non può fare a meno di seguire il suo sguardo. In una fila di sedie di plastica davanti al banco dell'accettazione sono seduti un uomo elegante con un pomerania, una vecchia signora con un chihuahua e una donna spagnola con un sanbernardo. L'occhio sinistro del pomerania si è in qualche modo staccato; penzola, rosso e tondo come una ciliegia sotto spirito, da un'orbita lacerata. Il chihuahua si lamenta dentro un asciugamano giallo. Il sanbernardo ondeggia vistosamente a destra e a sinistra, come se il pavimento fosse in pendenza.

Alex e Ruth si avvicinano alle tre sedie vuote accanto alla padrona del chihuahua e mettono Dorothy seduta in mezzo.

«Come mai è qui la vostra piccolina?», chiede la padrona del chihuahua.

«Pensiamo sia la schiena», dice Ruth.

«L'ho trovato che camminava in circolo questa mattina», sussurra la padrona del chihuahua, come se i due cani potessero sentirla.

«Il nostro veterinario dice che è un deposito di grasso», dice la padrona del sanbernardo, sollevando l'orecchio dell'enorme animale ondeggiante per mostrare una massa che ha le stesse dimensioni del chihuahua. «A voi questa sembra una massa di grasso?», chiede. «Perché io conosco i miei depositi di grasso. Credetemi, quello non è grasso».

«Adesso è cieca, ma non si può mai sapere», continua la padrona del chihuahua. «Siamo entrambe diabetiche. Usiamo la stessa marca di insulina; ci rende la vita più facile».

«I padroni di Dorothy nella sala esami uno, prego», la voce della donna dell'accettazione fluttua dalle casse attraverso il gabbiotto di vetro.

Quando sente pronunciare il proprio nome, Dorothy si desta di nuovo. Questa volta Alex scosta la coperta. Con il collo rigido, la schiena curvata come un arco, la coda nascosta sotto il corpo, le zampe posteriori piegate a formare angoli strani e inquietanti, Dorothy riesce ad alzare su di lui uno sguardo pieno di fiducia incrollabile. Lui la solleva dal tagliere e insieme a Ruth la porta nella sala esami uno. Nelle sue braccia, non pesa più di una gallina da allevamento.

«Sono i nostri angeli», dice la proprietaria del chihuahua mentre loro si allontanano.

Nella sala degli esami ci sono solo un tavolo di metallo, due sedie, un porta brochure di plastica trasparente pieno di opuscoli sui medicinali, un poster con una vignetta che ritrae un cagnolino, un bastoncino e una coppia di anziani dietro una porta (Uomo: «Porta qua!». Cagnolino: «Uh, mi fa male la coda tanto l'ho dimenata, e mi fa male lo stomaco a causa di quell'orribile cibo per cani, quando andiamo a fare una passeggiata?». Donna: «Pensa che tu abbia detto: "Come va"».) e una lastra dimenticata sulla lavagna luminosa attaccata alla parete bianca. Non ci vuole un medico per leggerla; una massa bianca riempie quasi completamente i polmoni dell'animale, anche se Alex non capisce di quale animale si tratti: i polmoni gli sembrano quelli di un essere umano.

Un tirocinante, un ragazzo di circa venticinque anni con in mano una cartellina, entra e chiude la porta alle sue spalle. «Ho bisogno della storia clinica di Dorothy, poi sarà il dottor Rush a visitarla».

«Devo metterla sul tavolo?», chiede Alex.

«La tenga ancora in braccio per il momento», dice il giovane. «Mi racconti quello che è successo».

«Forse si è fatta male alla schiena questa mattina correndo sulla scala esterna», dice Ruth.

Alex la guarda; ha gli occhi pieni di lacrime. «Perché non me lo hai detto?», le chiede.

«Ho capito che era successo qualcosa solo all'ora di cena. Pensi che non te lo avrei detto?». Ruth si rivolge al tirocinante. «Sa, di solito lei corre a tavola prima di noi».

«L'abbiamo trovata sul pavimento di cucina, seduta nella sua urina», dice Alex. «Quando l'ho sollevata, si è lamentata. Sembra che non riesca a muovere le zampe posteriori».

«Abbiamo persino fatto finta di uscire e portarla al chioschetto dei *falafel*», aggiunge Ruth, «ma non si muoveva».

«Com'è il suo appetito ultimamente?»

«Oggi non ha toccato la colazione», dice Alex.

«Episodi di vomito o diarrea?»

«La settimana scorsa».

«Ma poi le è passato», aggiunge Ruth. «Crediamo che sia stato il pâté».

«Cambiamenti del comportamento? Dorme di più? Non vuole giocare?»

«Negli ultimi tempi è estremamente nervosa», dice Alex.

«Si spaventa per qualsiasi cosa», aggiunge Ruth. «Rumori forti, sirene, estranei, persino restare sola in casa per un'ora o due. Non è da lei; è stata sempre una cagnolina così coraggiosa».

«Il veterinario le ha prescritto il Clomicalm», spiega Alex.

«Altri farmaci?»

«Zubrin venticinque milligrammi, Soloxine per l'artrite e un antinfiammatorio per la dermatite atopica».

«Allergie?»

«Fragole e cocco».

Entra il dottore. Indossa una cravatta con disegni di mucche, un'intera mandria. Il volto e il collo sono butterati per le cicatrici dell'acne, e ciò rende i suoi occhi azzurri particolarmente dolci.

«Adesso può mettere Dorothy sul tavolo», dice il tirocinante ad Alex.

«Che cosa hai combinato, cagnolina?», dice il dottore e per presentarsi le offre il dorso della mano da annusare. Alex nota la delicatezza di quella mano, ma Dorothy la ignora; sembra non rendersi nemmeno conto della presenza di quell'uomo.

Facendo attenzione a non provocarle inutili dolori, il dottore palpa, pungola, picchietta e ascolta. Usa la gomma per cancellare della matita per controllarle i riflessi: i suoi nervi sono così piccoli. Le colpisce il garrese: la zampa anteriore scatta. Le colpisce un fianco: la zampa posteriore resta penzoloni. La solleva prendendola per la pancia, la appoggia sulle quattro zampe e la lascia. Guarda la parte posteriore abbassarsi lentamente, come se Dorothy si sgonfiasse. Poi la mette sul pavimento. «Chiamatela», dice ai padroni.

Alex si sposta nell'angolo più lontano e guarda Dorothy. Sente che anche lei sospetta quanto sia inutile quella prova, ma vede pure, da come tende le orecchie, che cercherà in tutti i modi possibili di raggiungerlo. Le fa un cenno.

Dorothy graffia il linoleum con le unghie smussate e

si trascina verso Alex strusciando la pancia per terra, le zampe posteriori inerti come brandelli inutilizzabili.

«Non posso guardare», dice Ruth e scappa nel corridoio lasciando Alex a soffrire da solo per la tortura di Dorothy.

Il dottore interrompe l'esperimento e richiama Ruth. «Molto probabilmente è un prolusso del disco», dice. «Ma potrebbe anche essere un problema neurologico. Persino un tumore. Lo sapremo solo dopo averle fatto una radiografia».

«Crede sia solo un'ernia del disco?», chiede Ruth piena di speranza.

«Un prolusso. È un'ipotesi. Si tratta di un disturbo piuttosto comune tra i cani condrodistrofici, con il corpo lungo, le zampe corte. Nani, in realtà. Immagini un ponte sospeso senza i cavi. È solo un'ipotesi però, fino a quando avrò i raggi X». Dà un colpetto affettuoso sulla testa di Dorothy e sussurra: «Non preoccuparti, qui abbiamo una macchina speciale per i raggi». Sparisce con lei in fondo al corridoio.

«Aspettate qui», dice il tirocinante.

Alex e Ruth si siedono sulle due sedie.

«Credi che il prolusso del disco sia curabile?», chiede Ruth.

«Lo spero».

«Perché non mi hai detto che Dorothy non aveva mangiato a colazione?»

«Non pensavo fosse importante», risponde Alex, ma anche mentre lo dice si rende conto che è una bugia. Anche lui avrebbe dovuto capire che Dorothy non stava bene quella mattina. L'ha trovata tremante sul pavimento del suo studio poco dopo il ritorno dalla passeggiata con Ruth. Pensando che avesse freddo, l'ha presa in

braccio, l'ha avvolta nella sua vestaglia, e l'ha accarezzata fino a quando ha smesso di tremare. Nelle braccia di Alex, a contatto con la sua pelle, Dorothy ha iniziato subito a sospirare, con esalazioni lunghe, profonde e di tale soddisfazione che Alex avrebbe voluto unirsi a lei, sfogare la propria spossatezza e i propri desideri, mettersi semplicemente a inspirare ed espirare senza più pensare che lui e Ruth dovevano ricominciare tutto daccapo. Ora capisce che i gemiti di Dorothy non erano sospiri di soddisfazione; erano lamenti di dolore. Quella mattina portava l'apparecchio acustico: avrebbe dovuto notare la differenza.

«Quanto tempo ci vuole per fare una radiografia?», chiede Ruth, rauca. Per distrarre lei e se stesso, Alex prende un mazzetto di opuscoli e mostra a sua moglie la foto sul primo, un fumetto in cui dei gatti formano un picchetto e mostrano cartelli di protesta. Legge la didascalia ad alta voce: «Unisciti alla nostra rivoluzione. Nella campagna contro i parassiti, la nostra unica soluzione è la rivoluzione».

«Credi che l'autocisterna sia stata bloccata di proposito? Potrebbe esplodere?», chiede Ruth.

«Spero di no», dice Alex, e passa all'opuscolo successivo, un bulldog che ride seduto sopra la sedia di un dentista: «Clavamox fa molto di più che impedire ai denti del vostro cane di rovinarsi». I denti del cane sono più bianchi dei suoi.

«Avremmo dovuto vendere l'anno scorso, Alex? Abbiamo aspettato troppo?».

Il dottore torna, ma senza Dorothy. Alex non ha bisogno che qualcuno gli dica che è un brutto segno.

«È come avevo immaginato», dice il dottore, «Dorothy

ha un prolasso del disco. Inizieremo una terapia a base di prednisone e vedremo come reagisce nelle prossime dodici massimo ventiquattro ore. Alcuni cani rispondono molto bene alla terapia di steroidi».

«E quelli che non rispondono bene?», chiede Alex.

«Il midollo spinale è molto fragile. Una volta che viene danneggiato, non può essere riparato. I cani, tuttavia, sono estremamente adattabili. Con l'aiuto di un paio di ruote, ho visto cani con la paralisi totale rincorrere una palla. Accettano il loro destino con molta più tranquillità di noi umani. La paralisi a volte sembra più difficile per i padroni che per gli animali».

*Crede davvero a quello che dice?*, pensa Alex.

«Il prolasso si è verificato tra la T-13 e la L-1, ai due terzi circa della spina dorsale. Al momento, Dorothy ha perso la mobilità delle zampe posteriori, ma sente ancora un forte dolore».

«Non può fare qualcosa per il dolore?», chiede Ruth.

«Noi *speriamo* che lei senta un forte dolore. Significa che il midollo spinale ha almeno un altro nervo vivo. Finché lei sente dolore, noi possiamo sperare».

*Il dolore significa speranza?*, pensa Ruth.

«Se non peggiora durante la notte, continueremo con la terapia a base di steroidi e vedremo come reagirà».

«E se peggiora?», chiede Alex.

«Intervento chirurgico. Eseguiremo una emilaminectomia appena potremo programmarla, rimuoveremo tutto il materiale osseo e del disco che fa pressione contro il midollo. Ma anche con l'intervento chirurgico, la prognosi dipende dalla gravità del prolasso. Vi informo inoltre che l'intervento chirurgico comporta dei rischi, soprattutto per un paziente dell'età di Dorothy.

Ma è un'eventualità che probabilmente sarete costretti a prendere in considerazione. Intanto, speriamo che gli steroidi funzionino. Un'infermiera vi chiamerà se ci saranno novità».

Nella sala d'attesa, il tagliere e la coperta sono esattamente dove li avevano lasciati.

Ruth e Alex mettono tutte le loro carte di credito sul banco della cassa. *Il gioco delle carte*, pensa Ruth, passandole in rassegna una a una alla ricerca di quella magica che abbia ancora un saldo sufficiente per pagare come d'incanto le cure di Dorothy: terapia a base di steroidi e, se non funziona, un agente iperosmolare e, se non funziona, un mielogramma e una emilaminectomia. I prezzi sono riportati sul modulo di accettazione che lei e Alex hanno dovuto firmare. La schiena di Dorothy potrebbe arrivare a qualche migliaio di dollari. Ruth firma ovunque e poi passa il modulo ad Alex. Lo guarda mentre sigla, tra tutte le opzioni a disposizione di Dorothy, quella che prevede l'ipotesi peggiore: *non rianimare*.

«Che cosa stai facendo?», gli chiede.

«Alla sua età, non credo che dovremmo autorizzare l'accanimento terapeutico».

«Questa non è una decisione che puoi prendere da solo. Quando pensavi di dirmelo? Dopo che le avevano staccato la spina?»

«Vediamo quali risultati dà la terapia a base di steroidi, e anche l'intervento chirurgico se sarà necessario. Ma quando l'apriranno, se verrà fuori che Dorothy non potrà più camminare, forse sarà meglio chiedere al medico di non svegliarla. La nostra Dorothy ha vissuto bene. Se non

potrà camminare, dovrà essere aiutata per andare in bagno. Ogni volta. Potrebbe essere addirittura incontinente. Non sono sicuro che sia giusto costringerla a vivere in questo modo, né che lei lo vorrebbe».

«A me non dispiace aiutarla».

«A lei forse sì».